

GIULIA MODUGNO

La magia tornerà a pacificare il mondo.
Ma solo a patto di saper dividere
cuore e ragione.

LA
DISCENDENTE
DEL
LADRO





Giulia Modugno

La discendente del ladro

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione in copertina: elaborazione digitale da
© mehaniq41 / stock.adobe.com
© designerusman1 / stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204146

Prima edizione digitale: settembre 2024

La discendente del ladro

TRIGGER WARNING

Linguaggio e scene esplicite

Tortura

Abusi

Violenze fisiche e psicologiche

Maltrattamenti

A me stessa.
E a te.
Facciamo tutti
parte di un cerchio.

Nel regno di Eredros erano in pochi a non pensare che la Leg-
genda del Fauno avesse un fondo di verità.

Io ero tra loro.

Ed era considerabile alla stregua di alto tradimento contro
la Corona non credere a quella storia antica. Perché non esi-
steva corte, villaggio e cittadino che non la conoscesse o la
ritenesse reale. Persino i bambini, nelle notti più cupe, si na-
scondevano sotto le lenzuola e la recitavano alla perfezione,
quasi fosse una preghiera.

Eppure, ogni volta in cui la sentivo, mi era impossibile non
stringere le labbra per il fastidio. Quella sera non fui da meno.

Io e Jak ci trovavamo a una festa in casa di un ricco mer-
cante. Avevamo trovato spazio tra i ranghi delle decine di ca-
merieri che giravano tra la gente a servire stuzzichini ai gam-
beri. Gli invitati sembravano fenomeni da baraccone:
indossavano maschere, abiti sfarzosi, corna o lunghe code
pelose. Imitavano il mondo incantato oramai perduto.

Oltre alla limpida voce del giullare che pizzicava le corde
del mandolino, non si udiva che qualche sussurro. La folla gli
si era radunata attorno e pendeva dalle sue labbra.

*Mille anni fa, esisteva un mondo in cui la magia regnava
incontrastata. Ma perché questo mondo fosse popolato
da sirene, centauri, leoni infernali ed elfi, il Fauno Adhareo
doveva portare addosso un immenso fardello.*

Mi sforzai con tutta me stessa di non alzare gli occhi al cielo, ma non ci riuscii. Alcuni mi rivolsero un'occhiataccia. Jak mi colpì con il gomito. Mi voltai, guardandolo storto.

Era due teste più alto di me, i riccioli scuri incorniciavano i suoi occhi neri dalle lunghe e folte ciglia, aveva labbra piene, ora piegate in un ghigno, e una spessa cicatrice rosa gli deturpava il volto dall'occhio destro all'angolo della bocca. Non c'era da stupirsi che venissimo spesso scrutati con sospetto: sembravamo due delinquenti. A dir la verità, *eravamo* due delinquenti.

«Nailyn, segui la storia.»

Sapeva bene quanto mi desse ai nervi non poter urlare in faccia a quegli aristocratici di merda che confidavano solo in un mucchio di stronzate.

Mi sfuggì un ringhio e una donna mascherata da fata mi lanciò uno sguardo sprezzante, ma quando notò i miei occhi si girò di scatto, terrorizzata.

*Esausto d'essere il Custode della magia,
si macchiò di un terribile sacrificio.
Per poterlo liberare, gli dèi che lo avevano creato
esigevano che fossero immolate tre Chimere.
Nel loro bollente sangue, Adhareo temprò tre lame
di straordinario potere. Nelle tre Spade racchiuse
per sempre la magia di cui era il Custode.*

Il bardo non aveva più di una ventina d'anni, come noi. Teneva i lunghi capelli fulvi legati con un laccino di cuoio, e cantava con una tale devozione da farmi venire l'orticaria.

Mi appoggiai con la spalla a un'alta colonna d'avorio intagliata. Le raffigurazioni della Leggenda del Fauno le crescevano intorno a spirale. I dettagli erano dipinti in oro puro. I tetti a cupola erano di cristallo e lasciavano intravedere una luna timida, nascosta dietro una nube. Sulle pareti erano appesi i ritratti degli uomini più importanti nella storia del regno di Eredros.

L'unica donna raffigurata con venerazione era la regina Jaismid, seduta su un trono accanto a quello di re Aronne. Teneva in braccio un neonato, il principe Gioele, primogenito nato qualche luna prima.

La casa di quel mercante doveva valere una vera fortuna.

Dal dono di Heldor, leone col corpo d'ariete, discese Lux.

Dal dolore di Selva, lupo col palco del cervo, sorse Ombra.

*Dal sacrificio di Astriel, cavallo dalla testa d'aquila,
nacque Obscuritas.*

«Non posso più ascoltare queste stron...» M'interruppi accorgendomi che Jak non era più accanto a me.

Lo cercai per la sala. Gli invitati erano concentrati sulla Leggenda, persino il padrone di casa dal ventre prominente. Indossava una lunga tunica porpora ed era seduto sulla schiena di un servo che, a quattro zampe, tremava sotto il suo peso.

Dietro di lui, seminascosto nell'ombra, individuai Jak. Mi fissava con quella sua aria maliziosa. Sfilò dalla tasca una mano avvolta nel guanto bianco e l'allungò su un candelabro d'oro che spiccava su un tavolo a fianco.

«No» mimai, incenerendolo con lo sguardo.

Jak sollevò un angolo della bocca e si portò un dito davanti alle labbra, intimandomi di fare silenzio.

Nascose il candelabro sotto la giacca della divisa e si dileguò.

*Debole per l'impresa, si rifugiò in una caverna dove
un quieto riposo l'attendeva. Accese una lunga candela
bianca che avrebbe protetto e vegliato sul suo sonno.
Prima di riprendere coscienza, tutta la cera avrebbe
dovuto sciogliersi in una liquida pozza.
Il declino della magia ebbe inizio dal tremolio
di quella candela che si spegne.*

Maledetto, maledetto idiota!

Eravamo lì per lavorare, non in veste di ladri. Una volta tanto.

Le guardie che controllavano le uscite, però, non sembravano essersene accorte. Erano anche loro incantate dalle parole del bardo.

«Ricco bottino, stasera.»

Rabbrividii al familiare sussurro sulla nuca.

«Giuro che se ti beccano, ti ficco quel candelabro...»

«... su per il culo? Lo so, ma dovrei imparare a esser meno volgare.» Aveva lo sguardo vispo, il solito di quando cercava rogne. «Non è elegante.»

«Jak, non sto scherzando. E togliti quel ghigno, hai l'aria sospetta.»

«Shh, il menestrello sta cantando.»

Quando il Fauno s'addormentò era ignaro del fatto

*che un uomo mosso dall'avidità lo aveva osservato
fino a quel momento. Il Ladro soffiò sulla candela
ancora intera e rubò le tre Spade, condannando il mondo
incantato allo stesso profondo torpore del suo Custode.*

La regina Jaismid credeva fermamente nell'esistenza delle tre Spade. E re Aronne, che l'amava in maniera incondizionata, le aveva addirittura permesso di varare una legge secondo la quale era proibito diffamare la Leggenda in pubblico. Cosa che non aveva fatto altro che favorire la nascita di un radicato fanatismo. Erano nati dei veri e propri culti devoti al mondo magico ormai perduto.

Jak sghignazzò in silenzio sull'ultima strofa. Anche lui trovava che fossero un mucchio di stronzate inventate per divertire una borghesia annoiata.

«Dovresti andartene» ordinai. «Prima che qualcuno se ne accorga» mi uscì in un sussurro stizzito.

«Fammi ascoltare il finale.» Lui incrociò le forti braccia al petto e puntò lo sguardo sul cantore. Sapevo che mi osservava con la coda dell'occhio. Adorava farmi impazzire.

*Tuttavia ben presto capì di avere perso così lui stesso
tutto il potere di cui si voleva impossessare. Tentò in ogni
modo di riaccendere la fiamma, ma quest'ultima,
che di magia viveva, si rifiutò.
Gli occhi del Ladro, colmi di furia, s'infuocarono
e divennero rossi come il sangue delle tre Chimere.*

Occhi vermigli, come i miei.

In realtà non trovavo che ci fosse qualcosa di particolar-

mente strano nei miei occhi: semplicemente le iridi erano di un bruno cremisi, simile alla corteccia degli abeti rossi. Ma per tutti quei fanatici erano gli occhi del *male*. Quando qualcuno si volse per lanciarmi un'occhiata carica di disprezzo, sbuffai. Sospettavo che il mercante mi avesse assunta quella sera solo per dare spettacolo. Di certo, non ero passata inosservata.

Col tempo le lame passarono di mano in mano a uomini ciechi davanti al loro vero valore, e sparirono nei meandri del mondo in attesa dei Prescelti, gli unici capaci di risvegliare la magia.

Ma col ritorno alla vita del mondo incantato si scatenerà sui regni anche la furia del Fauno, vittima dell'inganno.

Il bardo concluse la sua recita con voce solenne. Il silenzio, che aveva regnato fino ad allora, fu rotto da decine di sospiri increduli. Come se non conoscessero il finale.

Idioti.

Mi voltai e, ancora una volta, Jak si era dileguato. Lo intercettai poco dopo con un vassoio carico di coppe riempite di frizzante liquido rosa.

Un uomo, che indossava lunghe corna attorcigliate all'indietro, afferrò un calice e se lo portò alle labbra. Fu subito imitato da una dama mascherata da arpia, i cui grossi seni strabordavano dall'abito troppo stretto. Ingoiò la bevanda e roteò gli occhi. Per un momento, fu visibile solo la lucida sclera bianca, poi le iridi tornarono al loro posto, ma ora brillavano di una luce confusa.

Eravamo arrivati a *quel* momento della festa. Quasi tutti gli invitati avevano bevuto la loro attesissima dose di droga liquida, non ci sarebbe stato momento migliore per svignarsela di quei primi minuti di pandemonio.

Dopodiché, le luci si sarebbero abbassate, le chiacchiere si sarebbero trasformate in gemiti e mormorii, e i pomposi vestiti sarebbero crollati a terra. Nudi come vermi, quei ricconi si sarebbero dati a orge di cui, il giorno dopo, avrebbero rimosso ogni dettaglio. Ma non i servitori, che li avrebbero rispettati sempre meno, senza comunque smettere di temerli.

Raggiunsi Jak e gli stratonai una manica. «È ora di andare» ordinai, decisa.

«Adesso che arriva la parte migliore della serata?» Sollevò un sopracciglio.

«Non fare lo stupido, approfittiamo della confusione per svignarcela. A meno che tu non voglia rimettere a posto ciò che hai... *preso*.»

«Dovresti provare a divertirti, una volta tanto.» Abbandonò il vassoio e mi seguì tra la folla.

Raggiungemmo l'uscita principale, bloccata da due alte guardie che sbarravano la strada con le lance incrociate. Una delle due ci osservò con sospetto. «Dove pensate di andare? Tornate al lavoro, la serata non è ancora finita.»

«Amico,» iniziò Jak «la situazione qui si sta facendo *bollente*. Abbiamo bisogno di una boccata d'aria.»

«Amico,» lo apostrofò il soldato nella divisa blu dai ricami d'oro «tornate dentro.»

«Ho capito, sei il tipo che si fa smuovere solo dal tintinnio delle monete. Giusto?»

Lo colpì col gomito. Stava rischiando troppo. E di monete da dargli non ne avevamo.

La guardia socchiuse gli occhi, doveva aver sentito odore di marcio. Studiò attentamente Jak da capo a piedi e notò uno scintillio dorato che sbucava dall'apertura della giacca.

«Cos'hai lì?»

Successe tutto troppo velocemente: un secondo prima ci trovavamo davanti alle guardie, quello dopo gli eravamo addosso.

Oltrepassammo i corpi rannicchiati a terra, io stringevo l'impugnatura del mio stiletto macchiato di sangue.

Il lungo corridoio era fiocamente illuminato dalle torce appese al muro. Nei punti più bui scorgevo coppiette in cerca di riservatezza. Inorridii ai loro gemiti e al suono umido dei baci.

«Maledetto idiota!»

Il rumore di decine di scarponi ci arrivò ruggendo contro le pareti.

«Bloccate le uscite!» urlò qualcuno alle nostre spalle.

Ci avevano raggiunti. E, visto che al peggio non c'è mai fine, il portone che affacciava sulle vie di Vartadis era sbarrato da altre due guardie.

«Merda» Jak si arrestò di colpo guardandosi attorno. Impiegò solo qualche istante a rendersi conto che non avevamo altra scelta se non andare avanti... o tornare indietro.

Ci scambiammo una veloce occhiata. Non potevamo farci arrestare. Nella maniera più assoluta. L'Oblio non era un'opzione.

Avevo passato una vita per strada a rubare e azzuffarmi, e mai una volta in cui ero stata presa. Non poteva accadere neanche quel giorno.

Indossavo un corpetto rigido con la scollatura a cuore. Portai una mano tra i seni e sfilai il secondo stiletto.

«Affascinante» commentò Jak, sardonico.

Si scrocchiò le nocche. Era cresciuto a suon di cazzotti e calci in culo, un addestramento tosto e difficile tanto quanto quello delle guardie. Con l'unica differenza che i bassifondi non erano un'accademia: perdere poteva rivelarsi fatale. Aveva sempre dovuto trovare il modo di farla franca. E c'è da ammettere che era diventato un esperto.

Jak non usava armi. Mai. Per lui contava solo la sua "forte prestanza fisica", come la definiva. E traeva un inquietante godimento nel sentire il sangue sporcargli le mani, i pugni bruciare a ogni colpo, il suono delle ossa frantumarsi.

Il nostro modo di combattere non aveva nulla di elegante. Era rozzo, sporco, senza uno schema. Spesso scorretto. Ed era anche ciò che quasi sempre ci faceva prevalere. *Quasi*.

Riprendemmo a correre verso l'uscita sbarrata e giunti a poca distanza da altre due guardie, mi buttai a terra per schivare i loro colpi. Ficcaai la punta della lama nella coscia di uno dei due e ruotai. Il sangue zampillò quando la strattonai fuori dalla carne lacera. L'uomo urlò e cadde tenendosi le mani sulla ferita.

Sollevai il secondo stiletto per occuparmi dell'altro soldato, ma Jak gli era già addosso. Non fu un combattimento alla pari: il suo avversario aveva una sciabola e con movimenti puliti tentava di colpirlo. Ma Jak era un'anguilla. Schivava ogni colpo con un sorriso beffardo. Quando gli fu a pochi soffii dal viso

sollevò il pugno e lo tempestò di cazzotti. Il sangue schizzò sul suo bel volto e gli macchiò i guanti bianchi da cameriere. La guardia gemeva sotto di lui, ma aveva smesso di ribellarsi.

Intanto, un altro gruppo ci aveva raggiunti.

Due di loro si avventarono su Jak, mentre una terza mi afferrò per la testa e tirò indietro. Un ciuffo di capelli biondi gli restò tra le dita.

«Credevate di svignarvela, eh?» I piccoli occhi porcini brillarono alla luce delle torce. «Non andrete da nessuna parte. Abbiamo un po' di tempo per divertirvi.» Si portò la mano alla cintura e si slacciò le brache.

Nella confusione della fuga, dei lamenti delle guardie a terra, delle grida di piacere dell'orgia che si svolgeva nella sala da ballo, nessuno si sarebbe accorto o indignato se mi avessero toccata. O, comunque, nessuno avrebbe protestato se un uomo avesse preteso ciò che bramava da una serva. Da una *ladra*.

Ero abituata a quel tipo di attenzioni. Finsi uno sguardo di terrore e attesi fino a quando non mi si inginocchiò davanti. Poi, in uno scatto fulmineo, lo accoltellai tra le gambe, dal basso verso l'alto. Non emise il minimo grido di dolore, privandomi di parte del piacere. Ma divenne cereo, roteò gli occhi e spalancò la bocca in un urlo muto.

Jak assestò l'ultimo cazzotto alla guardia più vicina, che perse i sensi e crollò a terra.

Approfittammo di quell'istante per sgusciare fuori dalla casa del mercante. Le vie di Vartadis ci avrebbero protetto, ora e per sempre. L'aria era gelida, e asciugava il sangue che mi copriva la pelle.

Venimmo inghiottiti dal silenzio dei vicoli semibui. Più ci avvicinavamo ai quartieri poveri, più le strade si facevano scure.

E l'odore delle spezie esotiche si sostituiva al tanfo dei pitali svuotati direttamente dalla finestra. Per quelle vie abitava la gente del popolo, che non aveva altro privilegio nella vita se non pulire i grassi culi dell'aristocrazia accomodata sulle loro spalle forti, e che li considerava alla stregua di ratti.

Udimmo lo scalpiccio di alcune guardie superstiti che avevano deciso di proseguire con l'inseguimento. Ma noi, come i ratti quali eravamo, ci arrampicammo approfittando delle sporgenze per scalare i palazzi a punta di Vartadis. Nel buio della notte, la pietra sembrava ancora più nera. Raggiungemmo i tetti e continuammo a correre senza produrre alcun suono. Avremmo potuto fare invidia al più silenzioso dei gatti. La luna illuminava il nostro percorso, ma non avevamo alcun bisogno di vedere dove mettevamo i piedi. Conoscevamo il tragitto alla perfezione.

Arrivati davanti alla solita finestra rotta, mi aggrappai alla trave di legno e mi lasciai scivolare all'interno, seguita a ruota da Jak.

Coordinati come sempre, lui afferrò nel buio una scatola di fiammiferi e accese le candele del nostro rifugio, mentre io appendevo pesanti coperte alla finestra, sia per ripararci dal freddo che per nascondere a occhi indiscreti la luce proveniente dal campanile. Una grossa campana pendeva immobile sulle nostre teste. La mezzanotte avrebbe suonato a momenti.

Il pavimento era rivestito di tappeti, cuscini, coperte dai colori caldi. Jak appoggiò il candelabro d'oro su un vecchio, traballante mobile di legno. Si sfilò i guanti macchiati e li lanciò lontano, intanto che osservava soddisfatto il bottino.

Mi mossi furtiva, scaraventai Jak a terra e gli puntai lo stiletto alla gola. Lui, abituato ai miei scatti d'ira, alzò le braccia

in segno di resa. Ma quel dannato ghigno divertito rimase immobile sul suo volto. Due profonde fossette comparvero agli angoli della bocca.

«Maledetto bastardo» sibilai.

Il sangue sulle mie mani si era seccato e ora si screpolava come terra arida.

«Maledetto, *affascinante* bastardo, volevi dire.»

«Non scherzare, ci hai messi in grossi guai.»

Mi sollevai da terra, liberandolo. Jak si puntellò sui gomiti intanto che io aprivo un cassetto e recuperavo una lunga e sottile sigaretta. L'aria si riempì presto di fumo che aleggiava come una nebbia grigia. Lui sventolò una mano per cacciare la nube, ma ne prese una a sua volta. «Dovresti proprio smettere, non è adatto a una *signora*.»

«Credi di essere simpatico, Jak? Non lo sei, sei un dannato coglione. E quando i carcerieri ti faranno le chiappe a strisce penserai a me.»

«Penso sempre a te.» Parlò con la sigaretta tra le labbra, sventolando il fiammifero con cui l'aveva accesa.

«Ah sì? Anche quando hai rubato quello?» Indicai il candelabro d'oro.

Il suo sguardo si incupì. «*Soprattutto* quando ho rubato quello.»

«Avevamo un lavoro, Jak. Un lavoro *vero*.»

«Sì, e quanto credi che saremmo andati avanti con la misera paga che ci avrebbero rifilato? Sono giorni che non fai un pasto decente, Nailyn. E io devo occuparmi di te.» La sua voce aveva perso tutta la leggerezza.

«Sono in grado di badare a me stessa, lo sai. Avremmo trovato il modo di mangiare, ma questa cosa che hai fatto è irre-

versibile. Non potremo più uscire di qui senza che qualcuno ci riconosca! E io non voglio finire nell'Oblio solo perché tu sei un idiota!»

Giravano un sacco di voci su quel posto, una più terrificante dell'altra. Non era una prigione come le altre. Alcuni sostenevano che si facessero strani e crudeli esperimenti, lì dentro. E non era neanche ben chiaro che crimine si dovesse commettere per essere spediti laggiù.

Una volta, quando io e Jak eravamo due ragazzini, un giovane ladro come noi era stato arrestato per uno stupido furtarello. Avevamo chiesto in giro, ma sembrava fosse sparito nel nulla.

Il bambino era riapparso a distanza di giorni, eppure non era più lo stesso. Non aveva segni visibili sul corpo, ma gli occhi erano profondissimi e vuoti. Pareva uno svitato.

Jak, poco dopo, aveva trovato il corpo del ragazzino sull'argine del fiume; era morto di fame. Non potevi sopravvivere nella miseria di Vartadis se eri un orfano con le rotelle fuori posto, e senza nessuno a badare a te.

Non era chiaro cosa accadesse nell'Oblio, ma di una cosa eravamo assolutamente certi: chi ci veniva portato non tornava più. E se ci riusciva, lasciava lì la testa come pegno.

«Che ipocrita che sei, come se non passassi le tue giornate a scippare la gente.» Jak spense la sigaretta tra pollice e indice, e si allontanò bruscamente.

«Jak, miseria ladra! Lo faccio con criterio, senza farmi beccare! Non sotto gli occhi di un'intera sala piena di guardie. E poi rubo monete. Monete!»

«Monete, sì» concordò, con aria ironica. «E gioielli, portafortuna, spille...»

«Ma non candelabri d'oro più grossi di me!»

Jak sbuffò e si lasciò cadere sulla pila di cuscini. Buttò la testa all'indietro e io mi scoprii a indugiare un attimo di troppo sul pomo d'Adamo che gli si muoveva su e giù.

«Ti sei visto allo specchio, di recente? Ti avevano messo gli occhi addosso dal primo momento» ripresi.

«Come dargli torto? Sono uno schianto.» Era tornato al consueto tono leggero.

«Cretino! Mi riferisco alla cicatrice che ti taglia la faccia! Hai l'aspetto di un delinquente. Come hai fatto a non accorgerti che ti puntavano?»

«Sono famoso per la mia bellezza, non per il mio spirito d'osservazione.» Si finse avvilito. «E poi, io *sono* un delinquente. E anche tu.»

Mi sedetti a gambe incrociate sul suo giaciglio e mi afferrai la testa tra le mani. «Come faremo a uscire di qui senza che ci riconoscano? Avranno dato l'ordine di trovarci...»

Jak mi si inginocchiò davanti. «Di questo non dovrai preoccuparti a lungo.» Gli occhi gli brillavano di un luccichio allarmante. I riccioli scuri sulle tempie sporche di sangue erano un contrasto dolce rispetto allo sguardo quasi folle che aveva.

«Ah no? E sentiamo, come mai?»

Jak piegò un angolo della bocca e si grattò la mascella. «Be', Silver Hale.»

Venimmo interrotti dal boato delle campane.

«Chi?» urlai.